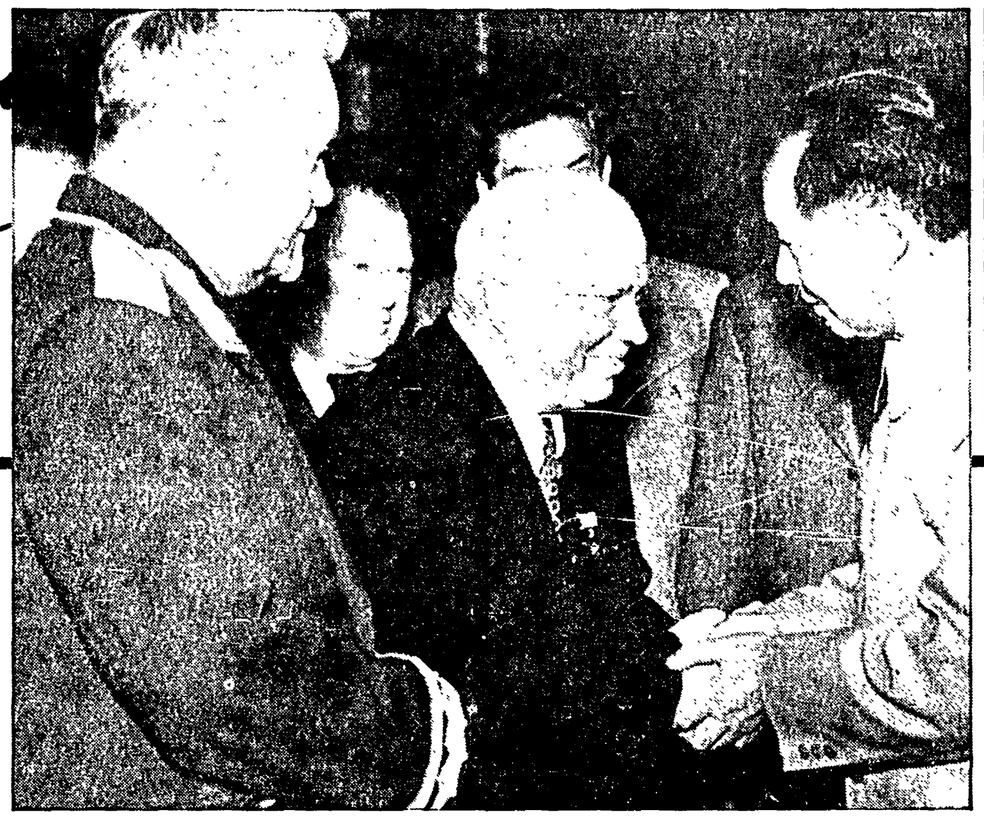
Cultura



Qui accanto, un incontro tra il leader sovietico Kruscev e quello cinese Mao. Sotto, quattro immagini ancora di Kruscev

Da oggi a Firenze storici a convegno a 30 anni dal XX Congresso del Pcus. Le sconfitte e i problemi che la destalinizzazione provocò nella politica estera sovietica secondo lo studioso Adam B. Ulam

Le delusioni di Kruscev

di ADAM B. ULAM

FIRENZE — Si apre oggi all'Hotel Baglioni di Firenze un convegno internazionale dedicato al tema «A trent'anni dal XX Congresso del Pcus». La direzione e il coordinamento scientifico sono della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli e del Centro studi paesi socialisti della Fondazione Gramsci. Nella giornata odierna, all'inaugurazione dei lavori seguirà la presentazione del convegno di Giuliano Procacci dell'Università di Firenze e le relazioni di Adam B. Ulam del Russian Research Center dell'università di Harvard, di Adriano Guerra del Centro studi di politica internazionale («La coesistenza pacifica dal XX Congresso alla crisi cubana»), di Pierre Kende della Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales di Parigi («La direzione sovietica e la destalinizzazione in Europa orientale») e di Anna Di Biagio dell'università di Firenze («La teoria della inevitabilità della guerra»). Domani interverranno George W. Breslauer dell'università di California, Robert V. Daniels dell'università di Vermont («L'intelligencija e critica il fallimento della riforma»), Fabio Bettanin dell'università di Firenze, Sergio Bertolissi dell'Istituto universitario orientale di Napoli, Silvio Pons dell'università di Firenze e Alberto Ponsi, sempre dell'Istituto universitario orientale di Napoli. Il 4 ottobre, infine, parleranno Giuseppe Boffa del Centro studi di politica internazionale, Michal Reiman della Freie Universitat di Berlino, Heinz Timmermann del Bundesinstitut fur Ostwissenschaftliche und internationalen Studien di Colombia e Bon Service della London School of Economics. Pubblichiamo, per l'occasione, la parte iniziale della relazione di Adam B. Ulam, dedicata alla politica estera dell'Urss. Le relazioni e i materiali del convegno verrano presto pubblicati sul «Contemporaneo» di Rinascita.

Sotto alcuni aspetti il 1956, nella storia moderna, è uno spartiacque come il 1914 e più ancora del 1945. L'insuccesso anglo-francese di Suez contrassegna l'ultimo stadio di rilievo nel declino dell'imperialismo europeo segnalato e affrettato dalla prima guerra mondiale. Il comunismo, che come movimento che affermava di essere l'erede della civiltà occidentale, era nato in gran parte da quella guerra, vide sconvolte le sue affermazioni e frantumata irrimediabilmente la sua unità dallo schiudersi degli eventi che accompagnarono e seguirono il XX Congresso del Partito comunista sovietico.

Oggi, da una prospettiva trentennale, è chiaro che il discorso di Nikita Sergheievich e la sua successiva opera di destalinizzazione contribuirono alla trasformazione della società sovietica. Il cerchio della paura si era rotto, il dissenso, anche se involontariamente, è figlio della destalinizzazione. Ma quando si considerano quelli che si potrebbero definire gli aspetti strutturali dello stalinismo — il monopolio assoluto del potere e del controllo sociale da parte del Partito, lo stile cospirativo del governo diretto da una ristretta elite reclutata per elezione dagli stessi membri — questi caratteri rimangono solidamente impiantati nel sistema politico sovietico.

Diversamente non soltanto l'aspetto ma anche la struttura del movimento comunista mondiale ha subito notevoli mutamenti. Il tipo di controllo esercitato da Mosca sui partiti stranieri prima del 1953 (la Jugoslavia del dopo 1948 rappresenta la proverbiale eccezione che conferma la regola) non sarà mai più restaurato. Anche ai regimi del blocco dell'Est che dipendono dai sovietici per sopravvivere, è permessa una forma di autonomia che sarebbe stata inconcepibile tra il 1948 e il 1953. Per quanto l'Urss e la Repubblica Popolare Cinese si siano riavvicinate o possano farlo in futuro, questa non accetterà mai più il ruolo di socio minore. La critica dell'Urss e di certi aspetti della sua politica interna ed estera (qualcosa di inimmaginabile ai tempi del «culto della personalità») è assai diffusa tra i comunisti stranieri.

Altrettanto importante — e anche qui il XX Congresso rappresenta l'evento iniziale e cruciale del processo — è stata la crisi dottrinaria del Comunismo. Prima del 1956 era chiaro ciò che comunismo voleva significare: il corpo delle dottrine e delle norme che dal 1936 regolavano la vita sociale e politica dell'Urss. Ma quanto è diverso il quadro degli ultimi trent'anni! Abbiamo visto la Cina spostarsi dal «settarismo e dogmatismo di sinistra», attraverso la virtuale anarchia della Rivoluzione Culturale, a ciò che oggi possiamo descrivere solo come ultrarevisionismo, almeno nella sfera economica. Abbiamo avuto l'esperimento jugoslavo e lo sfortunato tentativo dei comunisti cecoslovacchi di tornare agli antecedenti democratici del movimento. Il motivo chiave del leninismo — la dittatura del proletariato (o meglio del Partito) — è stato discusso o esplicitamente ripudiato nell'Europa occidentale. Nella stessa Unione Sovietica il tumulto delle improvvisazioni e delle innovazioni populiste di Kruscev ebbe come seguito il conservatorismo di Breznev con la sua oligarchia di governo sfociante alla fine in una vera gerontocrazia. E oggi Gorbaciov ed i suoi colleghi propongono di rabberciare il sistema ed è possibile che le forme classiche dell'organizzazione economica comunista, come le fattorie collettive di stato, vengano modificate.

Per i difensori del comunismo tutti questi mutamenti testimoniano la vitalità della dottrina e la sua rispondenza ad un mondo che cambia. Per i critici, ciò che è accaduto specialmente a livello internazionale prova la totale erosione del contenuto ideologico del comunismo ed il fallimento dei suoi precetti economici e sociali. Amici ed avversari, ad ogni modo, concorderebbero sul fatto che il discorso «segreto» di Kruscev ruppe l'incantesimo che aveva immobilizzato il movimento comunista mondiale per più di una generazione.

Sarebbe un errore valutare l'effetto del XX Congresso e della destalinizzazione nelle sfere internazionali soltanto dal loro impatto sul comunismo mondiale. Né sarebbe del tutto giustificato considerare Kruscev troppo ottimista o, se si preferisce troppo ingenuo, nel ritenere che lo shock che procurava sarebbe stato salutare. Il Primo segretario ed i suoi sostenitori probabilmente avevano ragione nel credere che un ripudio dello stalinismo fosse essenziale per la sicurezza dell'Unione Sovietica. Essi considerarono il titoismo non come un caso isolato di ribellione contro il Cremlino ma come un segnale di pericolo. I metodi staliniani di controllo dei satelliti dell'Unione Sovietica non sarebbero potuti andare oltre senza provocare un'esplosione. L'alto grado di tensione con l'Ovest prodotto dalla guerra di Corea e dalle sue riverberazioni era stato ritenuto anche dai suoi successori estremamente rischioso, specialmente in un momento in cui gli Stati Uniti avevano una schiacciante superiorità sull'Urss mentre l'economia sovietica si affaticava per raggiungere un livello confacente ad una superpotenza.

Tentativi di migliorare le relazioni all'interno del blocco comunista e di allentare la tensione con l'Ovest avevano preceduto il XX Congresso. Dopo la morte di Stalin, l'atteggiamento del Cremlino verso la Cina di Mao era cambiato quasi subito, come avevano indicato i vasti crediti concessi alla Repubblica Popolare e l'armistizio di Corea. La fine del conflitto nella penisola favoriva gli interessi di Pechino ed era contro quelli di Stalin visto il suo atteggiamento ambivalente verso i comunisti cinesi. In contrasto con il tono minaccioso della diplomazia di Stalin, il discorso di Malenkov dell'8 agosto 1953 era stato assai conciliante verso l'Occidente. Le rivendicazioni territoriali dell'Unione Sovietica nei confronti della Turchia furono lasciate cadere. Furono ristabilite normali relazioni diplomatiche con la Jugoslavia, la Grecia e Israele. Seguirono poi gli incontri di Ginevra e la visita a Tito di Kruscev e Bulganin.

Il ripudio esplicito dello stalinismo al XX Congresso ebbe pertanto, malgrado l'accentuazione originaria sui misfatti di Stalin in Urss, anche un significato indiretto per le relazioni estere sovietiche.

Per ragioni che secondo la nostra odierna prospettiva appaiono ora eccessivamente semplificate, l'Ovest aveva ritenuto Stalin incline a scatenare una nuova guerra, specialmente dopo il blocco di Berlino del 1948. Perciò gli avvenimenti del Congresso potevano arrecare — ed in effetti arrecarono — un certo sollievo all'Ovest.

Probabilmente Kruscev contava su altri vantaggi esterni, derivanti dalle sue rivelazioni sul passato sovietico. Mao avrebbe dovuto compiacersi di veder denigrato l'uomo che aveva trattato con notevole condiscendenza i comunisti cinesi. I favorevoli riferimenti a Tito del discorso «segreto» avrebbero dovuto suggellare la riconciliazione tra il Cremlino e il leader jugoslavo. Inoltre nel blocco dell'Est il discorso avrebbe dovuto fornire una spinta ulteriore verso la liberalizzazione, prevenendo in tal modo una ripetizione di sommosse simili a quella della Germania Orientale nel giugno del 1953. La dominazione sovietica del blocco avrebbe poggiato su basi più solide se i vari regimi comunisti fossero divenuti più accettabili per i loro popoli. In tal modo la coesione del campo comunista sarebbe stata assicurata non attraverso il solo potere militare sovietico ma con il rafforzamento dei legami di ideologia e di comune interesse.

Tutte queste aspettative erano ragionevoli. Purtroppo quando si tratta di politica la razionalità non è una guida infallibile. Entro un anno e mezzo praticamente tutte le previsioni andarono in fumo. I cinesi, dopo aver approvato all'inizio la rimozione postuma di Stalin, passarono a considerare la demolizione krusceviana del defunto idolo come una rozza impertinenza e come un disservizio verso il comunismo mondiale. La liberalizzazione nell'Europa orientale aprì un vaso di Pandora. Fu soltanto per un pelo che dopo l'elezione di Gomulka alla guida del suo partito l'Urss evitò un intervento armato in Polonia. E poco dopo, infatti, le truppe ed i carri armati sovietici invasero l'Ungheria dove i tumulti minacciavano di rovesciare il regime comunista.

Ad indicare la sua sconfitta ed il pericolo che dovette affrontare nel campo diplomatico, alla veglia funebre della rivoluzione ungherese Kruscev fu costretto a dichiarare — proprio in un'occasione come un ricevimento all'ambasciata cinese — che i comunisti non avevano dimenticato le lezioni di Stalin sul modo di comportarsi con i nemici.

I guai dell'Unione Sovietica all'estero, così come le lotte all'interno del Cremlino, mentre indebolirono la mano di Kruscev nei rapporti con la Cina, resero Mao più dogmatico non solo nelle richieste di maggiore appoggio diplomatico e materiale da parte dei russi ma anche nelle sue pretese di influenzare la politica del blocco comunista nella sua totalità. La necessità di «ammansire» Pechino fu uno dei fattori che portò gli autori della politica sovietica a riconsiderare la loro amicizia per Tito. Già timorosi della possibilità di rapprochement tra Usa e Urss, i cinesi ravvisavano nella Jugoslavia, in libera manovra tra Est ed Ovest, un cattivo esempio per l'intero mondo comunista. E dopo la crisi ungherese il Cremlino dovette arrivare alla conclusione che, indipendentemente dalla necessità di calmare il nervosismo di Mao, Kruscev era andato troppo oltre nel corteggiare l'antico ribelle. La nuova breccia tra Mosca e Belgrado fu colmata col tempo e favorita dal deterioramento delle relazioni cino-sovietiche. Ma nel 1957 era già evidente che, malgrado le calde aspettative di Kruscev, la Jugoslavia non sarebbe più stata reintegrata pienamente nel blocco sovietico.

Fu in gran misura per questi avvenimenti di politica estera che nella primavera del 1957 la posizione di Kruscev divenne molto scomoda. Egli era ancora abbastanza forte entro l'elite del partito — il Comitato centrale — per frustrare in giugno il tentativo della maggioranza del Politburo di estrometterlo. Tuttavia la campagna contro il «culto della personalità» sarebbe continuata costantemente all'interno ed avrebbe infatti raggiunto il crescendo al XXII Congresso del 1961. Dall'altra parte, la politica estera sovietica, dopo la sconfitta del «Gruppo anti-partito» sembra concentrarsi su problemi diversi: Berlino, il Medio Oriente e il dilemma sempre più fastidioso delle relazioni con la Cina.

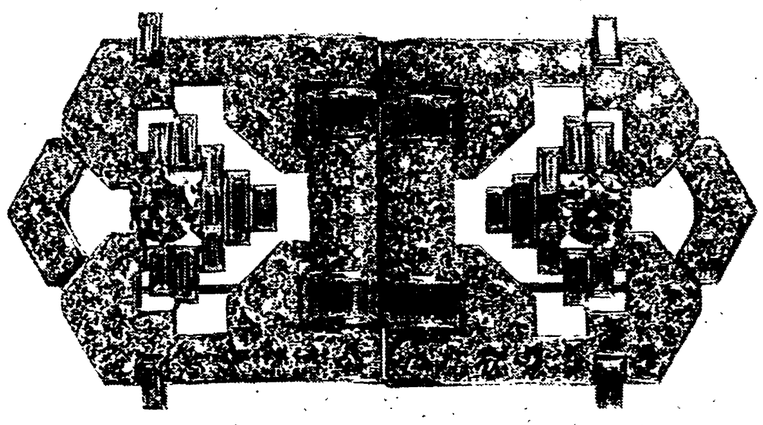
Convegno su Mafai a Macerata

MACERATA — Si è chiusa pochi giorni fa la mostra di Mario Mafai allestita, come la precedente di Scipione, in Palazzo Ricci. La mostra ha rimesso al centro del rinnovamento della pittura italiana tra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta la figura di Mafai. Ma ha anche stimolato discussioni sulla funzione dell'artista anche in rapporto alla situazione presente nonché alla vicenda politica di Mafai (il pittore uscì dal Pci ai giorni della rivolta d'Ungheria). Insomma, Mafai fa discutere. Interpretando tale «clima», la Federazione di Macerata, il Comitato regionale Marche e la Commissione culturale nazionale del Pci hanno promosso, per il giorno 4 ottobre un incontro per discutere del pittore: «Conversazioni su Mafai» al quale parteciperanno i curatori della mostra Giuseppe Appella, Fabrizio D'Amico, Flaminio Gualdoni, le figlie del pittore Giulia e Miriam, Giuseppe Chiarante, Filiberto Menna, Toti Scialoja, Dario Micacchi, Paolo Spriano, Claudio Strinati, Antonello Trombadori e Marisa Volpi. Questa la giornata: ore 9,15: «Mafai attraverso il fascismo e la democrazia»; ore 15,15: anteprima video «Mafai mio padre» di Giulia Mafai; ore 15,30: «Mafai in quarant'anni di mostre».

Dal nostro inviato

Cartier, Boucheron, Webb: ecco i gioielli creati dai grandi del Déco in mostra a Venezia

Non è solo oro quel che luccica



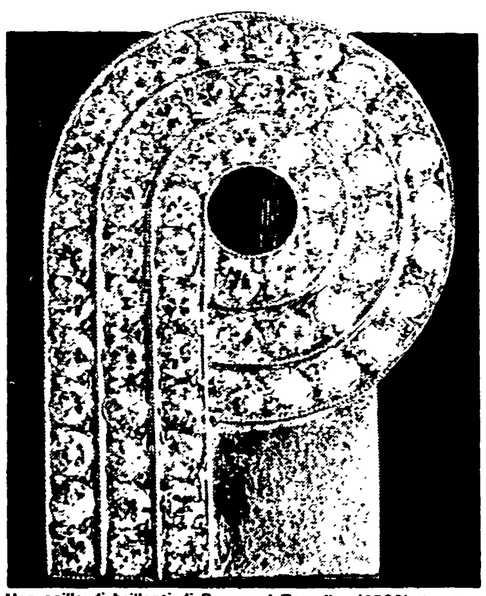
VENEZIA — «Mi g'ho un fac simile della spilla», cinguetta la signora davanti alla vetrina blindata. È ovvio che sia blindata, perché dentro questa e altre vetrine del veneziano Palazzo Fortuny rifulgono «I gioielli degli anni Venti-Quaranta. Cartier e i grandi del Déco» in mostra dal 6 settembre fino al 2 novembre. Oltre a Cartier, Fouquet, Tiffany, Van Cleef & Arpel, Black Starr & Frost, Boucheron, Buccellati, Lacloche, Mauboussin, Mellerio dit Meller, David Webb. In tutto 204 pezzi di cui 95 del Museo Cartier.

Dunque, i gioielli e i loro messaggi, dal momento che non è solo oro quel che luccica. Si dice «Questa casa è un gioiello», «Ecco i miei gioielli», e ci sono pure «I gioielli indiscreti». Ne vengono fuori messaggi come pulizia, fierezza materna, linguaggio delle donne pronunciato «dalla parte più franca che sia in esse» (lo spiega il genio Cucufa nel romanzo di Diderot).

Messaggi se ne colgono — e tanti — anche nella mostra veneziana. Riguardano l'economia, la storia, l'arte, il mercato. Non è puramente questione di gusto.

Quando nel 1909 i Balletti russi di Diaghilev e i variopinti costumi di Bakst saigono sul palcoscenico parigino, il gioiello arrossisce. Lui se ne stava lì a ripetere la formula del diadema, oppure quella della *parure* per cui la signora veniva ad assumere il bell'aspetto di un lampadario. Non avevano capito, questo gioiello e il suo orefice, che c'erano le avanguardie artistiche; che, al galoppo, sopraggiungevano Cubismo, Fauvismo, Futurismo. Che stavano arrivando, più o meno rapinati e impacchettati, i capolavori dell'arte africana. Che nel 1922 si sarebbe scoperta la tomba di Tutankhamen con un fantastico revival di influenze egizie.

Magari l'Art Nouveau una scossa, ai primi del Ventesimo secolo, l'aveva data. Però la profezia di Nietzsche che «tutto ciò che è pesante diventerà leggero» si era rovesciata nel suo contrario. Basta con le linee sinuose. Le libellule di Gallard sparse ovunque, quasi fossero un esercito di cavallette, avevano stancato.



Una spilla di brillanti di Raymond Templier (1920); in alto, un'altra spilla di Van Cleef e Arpels (1930)

Ci voleva un genio per rivoluzionare la situazione. Quello che lavorò al 13 di Rue de la Paix ne aveva. Inoltre Louis Cartier, primogenito della nuova generazione di gioiellieri, si circondò di collaboratori intelligenti mentre respirava a pieni polmoni il clima culturale del tempo. Osò, Cartier, gli accostamenti di colore (verde e blu, ovvero smeraldi e zaffiri); sfidò con il platino la vecchia, consolidata abitudine all'oro. Il platino, infatti, era una scoperta dell'inizio Novecento.

Di qui il mutare della montatura dei diamanti mentre, per la lavorazione di queste pietre, si afferma il taglio a «baguette». Dall'Oriente fiorisce l'importazione di pietre colorate; dall'India gli smalti; dalla Cina approdano la giada e valentissimi maestri laccatori. Fra i materiali nuovi la bachelite, la tartaruga, l'ebano, la madreperla, il nichel, l'acciaio cromato. Cartier piega questi materiali alle sue voglie (o alle voglie delle donne?). Può permettersi qualsiasi ghiribizzo. Fornisce più di quindici case reali; per l'incoronazione del principe di Galles che diventa Edoardo VII, sono usciti da Rue de la Paix ventisette diademi. Ne usciranno i gioielli di tipo geometrico: i braccialetti di lapislazzuli e coralli; gli anelli ornati da gemme *cabochon* e le spille a pendaglio, a clip, a petali, a nodo. Soprattutto Cartier viene travolto da una insaziabile smania per il mondo animale. Cartier animalier lo chiamano. Elefantini di brillanti sono in fila su un bracciale magro magro (in mostra a Palazzo Fortuny). Anche la spilla a forma di scarabeo in quarzo fumé e smeraldi è in mostra e viene riprodotta sulla copertina del catalogo Electa. Torna a più riprese la pantera, già sperimentata nel 1914, sguinzagliandola su una spilla per la duchessa di Windsor. La chimera scompare e ricompare, suggerita da modelli orientali. Ma questi giardini zoologici itineranti non ci sembrano (magari per invidia) la produzione migliore di Cartier.

Piuttosto il bocchino di gialetto, con la parte centrale in corallo e il geometrico portacipria in oro giallo e smalto nero dove i colori si contrappongono con violenza, senza concessioni al grazioso, al carino, alla natura imitata e addomesticata in pietre preziose. E soprattutto le «pendules mystérieuses», meraviglie dell'arte dell'orologeria.

Vicissitudini del gioiello. Vicissitudini che risentono, ovviamente, della Prima Guerra Mondiale. L'inaugurazione della esposizione universale, sostenuta dalla «Société des Artistes Décorateurs», rimandata per anni, si inaugura in ritardo: nel 1925. Clima cambiato, naturalmente. A visitare l'esposizione c'è una donna con i capelli alla «garçonne», le gonne corte, una certa ansia di emancipazione. Henry van de Velde, ammiratore della funzionalità e nemico giurato di ogni decorazione superflua, scrive sulla rivista *Le Style Moderne*, sempre nel 1925: «Noi ci sentimmo guidati dall'ardore di una fede, fede in una concezione puramente razionale, la concezione razionalmente pura di tutti gli oggetti. Il dogma della funzionalità e della moralità della forma si impadronì delle nostre anime e del nostro spirito».

Nella mostra di Parigi del 1925 tutti i gioiellieri, tranne Cartier, espongono insieme. Nel '29 nuovo giro di valzer. Altra esposizione, altro connubio con lo spirito dei tempi. Al bando i colori Art Déco; viva il bianco e il nero. Un anno dopo Fouquet e altri maestri dell'oreficeria rompono con il gruppo precedente per formare l'«Union des Artistes Modernes». Per Fouquet «un gioiello a volte può essere usato per trattenere, sorreggere o fermare alcune parti di un vestito, ma come opera di arte orafa deve in primo luogo essere considerato come ornamento dell'abito».

Finché l'austerità del Déco viene sotterrata. E anche la geometria e la simmetria. L'eccesso, la vistosità, lo scultoreo tentano di reagire agli anni cupi che accompagnano il secondo conflitto mondiale. Ma, anche se un tantino esagerato, quella spilla a forma di cuore in oro giallo, oro bianco, rubini *cabochon* e freccia di brillanti qualcuno se la sentirebbe di respingerla? Mia nonna, che riceveva un monile per ogni tradimento maritale, sospirava «a gioiello donato non si guarda in bocca».

Letizia Paolozzi

CeSPE Fondazione
Associazione CRS
in collaborazione
con i Gruppi Parlamentari
del PCI e della Sinistra Indipendente

QUALI RISPOSTE ALLE POLITICHE NEOCONSERVATRICI

Idee ed orientamenti della sinistra

RELAZIONI

Silvano Andriani, Roberto Artoni, Stefano Rodotà, Michele Salvati, Franco Bassanini, Augusto Barbera, Massimo Paci, Pietro Ingrao

CONTRIBUTI

Accornero, Bagnasco, Barcellona, Barile, Bassolino, Biasco, Borghini, Caffè, Cavazzuti, Cheli, Chiaromonte, De Michelis, Del Turco, Fabiani, Ferrara, Garavini, Graziani, Lunghini, Magri, Militello, Minervini, Napolitano, Napoleoni, Occhetto, Pasquino, Pedone, Peggio, Pennacchi, Pizzinato, Reichlin, Roppo, Rossanda, Ruffolo, Telò, Tortorella, Trentin, Vacca, Visco

Interviene **Alessandro Natta**

Roma, 3-4 ottobre 1986
Auletta dei Gruppi parlamentari
Via di Campo Marzio, 16

The last word to you.

"Words, words, words"... certo Shakespeare non poteva prevedere come l'avvento degli yankees avrebbe cambiato la sua lingua. Dalle parole nate dagli sviluppi tecnologici e scientifici o quelle create dall'evoluzione culturale e dai mutamenti di costume, l'inglese si è arricchito di migliaia di vocaboli. Oggi puntualmente presenti sul **Nuovo Ragazzini**. Un best seller che in poco più di due anni ha raggiunto le 150 000 copie.

Parola di Zanichelli